Cultura

Testori pittore in mostra ad Urbino

URBINO. Un aspetto meno noto della poliedrica attività culturale di Giovanni Testori, quello che lo vede nelle veste di pittore, potrà essere scoperto ad Urbino in una mostra d'arte che verrà aperta lunedì. Nella rassegna urbinate saranno esposti dei veri e propri inediti su tela del grande intellettuale cattolico recentemente scomparso.

Gli affreschi di Capistrano «opera prima» di Renoir?

CAPISTRANO. Capistrano, paesino calabrese di mille anime, è in festa. Gli affreschi sacri ritrovati nella chiesetta, dicono gli abitanti, sono di Renoir, giunto da giovane nella località. «La permanenza a Capistrano del pittore – ha affermato il critico Sharo Gambino – ormai non è più una leggenda».

LIBRI Ettore Masina ricostruisce la vicenda umana politica e religiosa dell'arcivescovo salvadoregno ucciso dagli squadroni della morte. Una difficile battaglia a fianco dei poveri e l'ostile diffidenza delle gerarchie ecclesiastiche

Romero, il convertito

ITALO MORETTI

Ogni domenica dell'anno, il sole è già alto e cocente a San Salvador, quando alle sette comincia in cattedrale la messa. Fu la messa di Romero fino al 23 marzo 1980. Il sicario lo ammazzò il pomeriggio del giorno dopo. Era un lunedì e l'arcivescovo stava celebrando nella cappella di un ospedaletto riservato ai malati inguaribili. Da allora, la messa delle sette di ogni domenica è la messa di Rivera Damas. Era lui, da ben sedici anni, il Vescovo ausiliare, ma allorché la sede si rese vacante – nel 1977, dal Vaticano, o meglio dal Nunzio, a Rivera Damas *venne preferito* inopinatamente Oscar Arnulfo Romero. Romero – che aveva fama di prelato conservatore – apparve a Roma più consono alla situzione politica del paese, alla storica alleanza tra latifondisti e militari. La sua fu una *nomina che scandalizzò* gran parte del clero giovane. Che piacque invece a molti vescovi del Salvador, costretti *ben presto a ricredersi*.

Prima con Romero, dopo la sua morte con Rivera Damas, negli anni più orrendi di quello sfortunato paese dell'America centrale la messa delle sette era per noi giornalisti un appuntamento obbligato. Dal microfono dell'Arcivescovo, l'omelia coraggiosa, documentata, interrotta ogni poco dall'applauso dei fedeli, offriva insieme con la denuncia un bilancio puntuale della repressione. Aveva taciuto, Romero, davanti ai crimini degli squadroni della morte, a metà degli anni Settanta, vescovo di Santiago de Maria. Non tacque dopo che il 12 marzo 1977, Arcivescovo di San Salvador da soli venti giorni, le squadracce di Orden assassinarono Rutilio Grande, un suo amico. Padre Rutilio, gesuita finito a curare le anime dei contadini di Aguilares, a difenderne i più elementari diritti umani in una società egoista e violenta. La fine di Padre Rutilio – trucidato con due suoi compagni di viaggio – è anche l'inizio del calvario di Romero, di una vicenda umana, religiosa e politica che Ettore Masina racconta con scrittura agile ed avvincente e la passione lucida di chi crede nella fede intesa come liberazione, in un libro edito Ecb, dal titolo «Oscar Romero». «Pastore, profeta e martire», rileva Leonardo Boff nella prefazione, «Romero aveva tutto per non essere quello che fu. Egli fu convertito dalla sofferenza e dalla passione vissuta per il suo popolo».

Davanti ad una figura come vedremo ancora oggi scomoda, Masina sceglie fin dalle note introduttive il percorso d'una verità scomoda, coerente con le sue posizioni all'interno del cattolicesimo italiano, biografo schietto, come sarebbe piaciuto ad Ernesto Balducci, che lo convinse ad affrontare *questa fatica. Spalleggiare*, quindi giustificare i governi e i loro apparati repressivi o simpatizzare con la guerriglia di sinistra, che nelle campagne e attorno ai vulcani del Salvador raccoglieva consensi e progettava una impossibile soluzione rivoluzionaria? Romero non scelse nessuna delle due parti. Denunciò però sistematicamente la violenza, il martirio, la persecuzione subiti dai poveri del Salvador e dagli uomini di Chiesa che ne difendevano la causa. Tanto bastava per farlo apparire a dir poco sospetto agli occhi di certa gerarchia romana. Del Prefetto della congregazione dei vescovi cardinale Baggio che nel 1977 – dopo l'assassinio di padre Rutilio Grande, lo riceve in Vaticano tamburellando le dita su un libro e gli dice «lei è in pessima comagnia», prospettandogli anche la possibilità di sollevarlo dal suo incarico.

Né accoglienza migliore gli verrà riservata due anni dopo mentre, tornato a Roma, Romero *mostrava a Papa Wojtyla* la foto di un altro sacerdote assassinato dai militari, padre Octavio Ortiz, il cui corpo presentava orribili mutilazioni. La guerra civile proseguiva con sofferenze inaudite per il popolo salvadoregno, senza che si intravedesse un vincitore. L'analisi della Chiesa di San Salvador, in questo simile a quella dei gesuiti dell'Università cattolica centro America, propendeva per una conclusione negoziata ma non dimenticava – come Romero ripeteva spesso nelle sue omelie – che per porre termine alla violenza e a tanto dolore bisognava andare alla radice. E che la radice stava nella ingiustizia sociale. L'ultimo incontro con Papa Wojtyla è cordiale, racconta Masina, «anche se nelle parole del Papa risuonano le vecchie fobie per il socialismo e il proletariato». Perfino il segretario di Stato cardinal Casaroli gli *manifesta* la preoccupazione «che la difesa dei diritti umani e le rivendicazioni popolari non giungano a costi*tuire una specie di ipoteca per* la Chiesa».

1991: gruppi di contadini salvadoregni si recano a votare nelle zone controllate dal Fronte di liberazione

Tornato a San Salvador «il piccolo Arcivescovo di sangue *misto* e di pelle *scura*» scopre che il numero dei «desaparecidos» sta spaventosamente aumentando. La sinistra armata *comincia a rispondere con* sequestri di persona. Monsignor Romero apprezza le buone intenzioni manifestate da un governo civile-militare in cui è *presente anche la Dc* salvadoregna ma ne denuncia «la debolezza mostrata di fronte alla repressione scatenata dai corpi di sicurezza con l'appoggio dell'esercito, agli assassinii a sangue freddo, al mitragliamento della chiesa del Rosario». *La situazione precipita*. Uomini della Dc come Ruben Zamora, oggi candidato alla presidenza della repubblica, *abbandonano il governo* ed il partito. Compare sul teleschermo il famigerato maggiore D'Aubisson che accusa 200 personaggi salvadoregni di *colludre con la guerriglia: nella* lista figurano anche i nomi di monsignor Romero, di Marianella Garcia, di Mario Zamora – *dirigente democristiano* e magistrato preposto alla tutela dei poveri. La loro condanna a morte sarà eseguita in breve *tempo. Il racconto di Masina* toglie il fiato.

Alle minacce di D'Aubuisson, Romero replica dall'altare della cattedrale: «D'Aubuisson è un terrorista e assassino». Soldati – polizia e squadroni della morte massacrano nella capitale studenti, sindacalisti, esponenti delle sinistre rivoluzionarie. Un attacco a colpi di mitra contro i gesuiti dell'università anticipa il martirio del rettore Ellacuria e dei suoi confratelli. Romero rinnova i moniti alla Democrazia Cristiana di Napoleon Duarte: «La sua presenza nel governo, insieme con interessi politici ed economici particolari, sta spingendo paesi come gli Stati Uniti ad appoggiare una alternativa che si dichiara anti-oligarchica ma che in verità è antipopolare». E alla messa in cattedrale legge la lettera indirizzata al presidente americano Carter. Una implorazione «come salvadoregno e come arcivescovo perché proibisca nuovi aiuti militari al governo salvadoregno, armi mortali destinate a reprimere ancora più violentemente il popolo».

Ma il Salvador è anche terreno di scontro tra Stati Uniti e Unione Sovietica sicché armi sempre più sofisticate continueranno a giungere da Washington finché non arriverà l'ora della trattative di pace. L'ultima omelia è del 23 marzo. «Siete del nostro stesso popolo, dice Romero a soldati e poliziotti, eppure ammazzate i vosti fratelli campesinos. Nessun soldato obbedisca a un ordine che va contro la legge di Dio». Le parole dell'arcivescovo accelerano la esecuzione di una condanna già pronunciata. Il giorno dopo è quello del sacrificio. Il 24 marzo. L'ultima nostra volta di San Salvador, il sorriso di Oscar Romero disegnato sulla sua tomba incoraggiava i fedeli.

Terminata la messa della cattedrale, essi pregavano davanti a lui, parlandogli con voci *men che sommesse. Per loro*, l'arcivescovo era già santo. San Romero d'America. Come scrive Ettore Masina che conclude con la citazione di un documento amaro. È una «lettera alle chiese» diffusa dal centro pastorale della Università cattolica di San Salvador. La salma di Romero è finita nel sotterraneo della cattedrale. L'hanno traslata nella cripta *perché «il culto pubblico* potrebbe ostacolare il processo canonico». Così vogliono le norme dei processi di canoniz*zazione, troppo lontano dal* cuore della sua gente. «Non abbiamo bisogno di santi canonizzati quando nessuno li ricorda e la *loro parola non è* più attuale. Abbiamo bisogno di santi vivi. Che diano animo ai cristiani. Qui e adesso».

Nunzio, il tormento e l'estasi della materia

ENRICO GALLIAN

SPOLETO. Nessun materiale, nessun materiale reale starà in piedi se dietro di esso non sta tutto il pathos e tutta la sofferenza interiore della *personalità artistica di chi agisce* su quel frammento peccaminoso, orrendo che dimostra l'esistenza del fare del plasmare, del rovistare tra le macerie del mondo. I materiali sono atteggiamenti illusi che iludono e alludono al sentimento artistico della realtà del mondo e chi li manovra li assembla taglia, ottiene la forma che vuole ne é a conoscenza e questo quando l'arte é vera, vissuta o anche ossessivamente ripetuta:parola e materia, carne e sangue, colore e segno. E tutto questo esiste dentro l'opera e il fare di Nunzio che è pittore bidimensionale é anche scultore che sottrae alle tre dimensioni della scultura scolpita il vezzo, la piega dell'orpello, appiattisce non per ridicolizzare il tuttotondo ma per instillare dubbi a chi osserva.

Nunzio interagisce sulla realtà della materia per arrivare alla frase dipinta che poi può essere anche pentagramma, strumento, scenografia, quinta di palcoscenico, riempitivo inquietante per contenitori che un tempo avevano una funzione che le é stata tolta come *nel caso della ex-chiesa* della Manna d'Oro di Spoleto (orario: 10–13,30; 14,30–19, fino al 31 luglio) o come nel grazioso appartamento della galleria Bonomo (orario: 16–19,30) in via della Basilica dietro al Municipio di Spoleto, dove le sue opere sono in mostra. Le opere di Nunzio da Bo*nomo sono prodotte in piom*bo e comunque sono da appendere o invadono nicchie, anfratti, spazi nei muri; sono lavori che hanno una committenza ossia sono «richiesti». Ma sono anche frutto di scelte personali per dirla con lui «lavorare, non importa se in legno o in piombo, bronzo, significa maneggiare anche parole come materiali, come pietre nude – un mestiere spietato!». E l'arte non é solo da «capire, l'arte si lascia dietro impronte e diffonde germi, questa é la sua legge. «Ma io continuo a ripetere sempre e dapertutto: questo vale solo in rapporto al luogo, al momento; solo per il lavoro che si sta creando». Non più risposte, non più teorie generali. L'artista rinuncia al fattore risposta, pratica l'«autopiallatura». Progetto e lavoro, progetto e ancora lavoro, Nunzio sono anni che pratica e percorre il sentiero dell'arte fin da quando lavorava alla fine degli anni settanta a Tiburtino III, Pietralata, Salario, Campo de' Fiori o in giro per l'Italia. Cominciò a lavorare con tutto quello che gli capitava per le mani gesso, *legno, ferro, lavorando al pan*tografo, invadendo altri campi le arti musive, la decorazione, la grafica serigrafica e incisa su lastra, finache alla macchina fotografica e il laboratorio di stampa fotografica, cercando sempre e comunque il materiale giusto per l'operazione artistica giusta. Per quella sorta di indole erratica che ha dentro di se, sempre per arte, contaminando e facendosi contaminare dai bagliori, dalle illuminazioni dei materiali. Il materiale giusto per l'operazione *artistica che contenga il meto*do di rappresentazione giusto lo affascina, lo esaltafino all'insolenza antimaniriestica, contro il «manierismo» degli *ismi* altrui, che oggi cerca solo la «squisita bellezza»; l'opera di Nunzio va per così dire contro il falso «schiaffo al gusto del pubblico».

«Senza titolo», un'opera di Nunzio del 1992

In fondo Nunzio é uno dei pochi artisti,che sa estrarre dal materiale quella sonorità epidermica, tattilità visiva, gusto per il destino, l'approdo dello stesso materiale; non vale per *lui quello che anticamente i* poeti scrivevano per il materiale, quando ricercavano la «colpa», il «peccato» del legno inconsapevole cassa armonica, del marmo del bronzo, ignari strumenti commemorativi di monumenti e sostenevano poi che il destino é ignaro dell'essenza intima del materiale e della tecnica di trasformazione: «... e il legno se l'indomani diventasse violino che colpa ne avrebbe?!». E forse é questa coscienza dei materiali e il rispetto che nutre per essi la gra*ve colpa di Nunzio che vive in*tensamente la stagione dell'arte contemporanea, ora così presa solo da problemi di mercato e di identità sconosciuta e misteriosa per il suo avvenire.

In questi lavori di Nunzio esposti a Spoleto si avverte ancora di più il lavoro, la ricerca per andare avanti, di «pensare» con i materiali, progettando l'avvenire della forma al di là *delle convenzioni che ancora* a tutt'oggi ci attanagliano il cuore e la mente: semmai ce ne fosse stato bisogno di puntualizzarlo l'arte per Nunzio é sempre totale e la struttura portante della sua opera é squisitamente legata al progetto artistico, senza progetto decadrebbero tutte le anime multiple del suo fare. Se Nunzio insiste a dichiarare sempre e comunque che é «il lavoro a storicizzare la presenza dell'artista come autore, come *homo fa*ber», é per puntualizzare ancora una volta che sì, é l'opera che testimonia l'essere in vita dell'arte ma anche che attende e/o sottende sempre e comunque la ricerca. Nunzio quando spettacolarizza lo spettacolo del materiale investendo di combustioni il legno o formando il piombo, positivizzando in bronzo il negativo di materiali «utilmente» sgradevoli e puzzolenti come il silicone, lo fa perché è a conoscenza del destino dell'arte che diventa stile, che diventa storia: le opere d'arte sono apparizioni, prive di efficacia storica e di conseguenze pratiche. Questa è la *loro grandezza. Lo stile è supe*riore alla verità, lo stile porta in sé la prova dell'esistenza. Forma: in essa è lontananza, in essa é durata.

Capo d'accusa: leso meridionalismo «Dire che il Sud è solo un disastro è condannarlo a restare al palo»

Il Mezzogiorno e la retorica «sudista»

CARMINE DONZELLI

Tempi duri per il Mezzogiorno, se tra chi attacca e chi difende sembra esserci disaccordo su tutto tranne che sul drastico giudizio di fondo: è un disastro! Difficile trovare, in questo contesto, la via mediana di un ragionamento pacato. Mi è capitato di dire in un articolo pubblicato più di due anni fa sul numero 9 di *Meridiana*, che il Mezzogiorno, in prospettiva storico-analitica, si presenta come una realtà difficile e contraddittoria ma non statica e immobile, debole e insicura ma partecipe a pieno titolo della vicenda politica economica e civile del paese. Mi era sembrato utile ricordare, in quella occasione, che la storia meridionale di questo ultimo secolo non è tutta ascrivibile sotto la truculenta categoria dell'inferno (Bocca non aveva ancora scritto il suo best-selier), e che essendo peraltro assai lontana anche da quella idilliaca del paradiso, forse poteva più congruamente essere descritta come un faticoso ma movimentato purgatorio dello sviluppo. In quello stesso articolo cercavo di descrivere un elementare meccanismo ideologico che ha caratterizzato fin qui la «questione morale»: enfatizzazione dei mali del Sud da parte dei meridionalisti di opposizione da un lato; rivendicazione di provvidenze assistenzialistiche e di risorse stabilizzanti da parte dei gruppi di potere meridionali, dall'altro. Una macchinetta ben oliata, che ha funzionato per cento anni, ben al di là delle intenzioni nobilissime dei Turiello o dei Villari, dei Fortunato o dei Gramsci.

Questi argomenti mi sono costati una dura reprimenda a scoppio ritardato di Nino Calice (*l'Unità*, 2 luglio). L'accusa infamante accomuna a me tutti i «neomeridionalisti» del gruppo di *Meridiana*; il capo di imputazione è «leso meridionalismo». Vorrei tranquillizzare Calice: non sono un «neomeridionalista»; coltivo da qualche tempo, insieme agli altri studiosi che si raccolgono attorno alla nostra rivista, l'idea che il Mezzogiorno abbia poco di «speciale», di «anomalo», di «incomprensibile», e che dunque non abbia bisogno di una scienza separata che lo studi. Sono convinto che il Sud d'Italia non sia altro che un «qualunque pezzo di mondo», inserito a pieno titolo nella realtà occidentale, e come tale debba essere indagato. Dunque non mi iscrivo a nessun «meridionalismo», vecchio o nuovo che sia. Seconda tranquillizzazione: amo, invece, ammiro e rispetto i grandi meridionalisti classici; chi più chi meno, naturalmente. Alcuni di essi sono dei veri giganti del pensiero politico e sociale. Cerco tuttavia di distinguere tra gli apporti conoscitivi analitici da essi prodotti e il potenziale ideologico delle loro posizioni. In quanto movimento ideologico, il meridionalismo è parte della storia culturale e politica italiana, e in questo ambito se ne devono valutare effetti e sviluppi. Terza tranquillizzazione: non considero per nulla questi grandi pensatori come dei «cani morti»: al contrario, penso che il loro retaggio sia ancora così implicitamente presente tra di noi da poter fare danno, quando sia assunto fuori dal contesto di origine e presentato come l'unico o il principale strumento di lettura del Mezzogiorno attuale. Quarta tranquillizzazione: neanche io amo il Prodotto interno lordo. Non mi piace per niente, come indicatore dello sviluppo. Scrivevo, appunto, nell'articolo in questione, che è una misura rozza e poco attendibile. Ma poiché il Pil viene costantemente riproposto come il misuratore primario del divario tra Nord e Sud, ho cercato di mostrare che anche quell'indicatore, persino quell'indicatore, mostra andamenti molto meno negativi di quanto non si voglia far credere.

Ma ciò che soprattutto volevo sottolineare è il cambiamento della posizione relativa al Mezzogiorno, il vero e proprio cambio di marcia nello sviluppo che lo ha caratterizzato negli ultimi quarant'anni. La continuità storica con un Mezzogiorno arretrato e fuori dal tessuto economico politico e civile nazionale – ammesso che tale Mezzogiorno sia mai davvero esistito – si è spezzata almeno dagli anni Cinquanta.

E qui viene opportuna una riflessione. La denuncia meridionalistica non ha solo dato luogo, in tutti questi decenni, a una strumentale rivendicazione di risorse, utilizzata ad arte dai gruppi di potere meridionali: essa ha anche suggerito, e talvolta imposto, un insieme di politiche. Queste politiche sono state assai diverse a seconda dei casi e dei momenti. Una cosa è stata la riforma agraria, con tutti i suoi difetti, e una cosa sono state le provvidenze assistenziali all'agricoltura tramite i meccanismi integrativi dei prezzi agricoli; una cosa è stata la politica di infrastrutture della Cassa per il Mezzogiorno negli anni Cinquanta e Sessanta, e un'altra quella del dopoterremoto in Irpinia. Una cosa sono state Taranto, Siracusa e persino Gela, altra e ben diversa Gioia Tauro. Ora, sono proprio le politiche che devono essere valutate, in termini di efficacia e di rapporto «costi-benefici», se non si vuole che passi semplicemente l'idea che «adesso basta, questi meridionali ci pensino da soli ai fatti loro». Continuare a ripetere che tutte le politiche per il Mezzogiorno sono state egualmente disastrose, che nessun effetto è stato ottenuto, che il Sud è ancora e sempre al palo di partenza sulla via dello sviluppo economico e civile significa semplicemente dare ragione a chi sostiene che non c'è nulla da fare.

«Nessuno piangerà la fine del meridionalismo se la rinuncia all'enfasi produrrà finalmente vere riforme»

Se i problemi del Nord e del Sud fossero davvero corrispondenti a due logiche e a due nature diverse, allora rischierebbe di avere ragione la prospettiva separatistica. L'argomento principe di Bossi è infatti, non a caso, quello di chi si appella a una separazione netta di sfere, di economie, di culture, di mentalità. Ma le cose non stanno affatto così, né sul piano storico, né tanto meno nella fase attuale. Anzi, si può dire che negli ultimi tempi processi di integrazione territoriale si sono rafforzati, malgrado tutto, perché la situazione generale del paese ha mostrato il prevalere di una logica meno lineare, più contraddittoria, meno univocamente ispirata al presunto trainante «modello» nordista.

Fino a quando si è potuto pensare a una prospettiva di aumento illimitato delle risorse disponibili, all'idea dell'industrialismo come base e perno generale delle società avanzate, alla connessa idea dello sviluppo come fattore di garanzia del lavoro e dell'occupazione, a una autonoma capacità autoregolativa dei conflitti sociali da parte del mercato, indipendentemente dalle logiche dell'intervento pubblico e del sistema politico, fino ad allora ha potuto avere cittadinanza l'idea di un modello nordista rispetto al quale misurare gli «scarti» e le «arretratezze» del Mezzogiorno. Adesso è il «modello» che deve essere completamente ripensato: esso ha ingenerato – nel Sud, ma anche nel resto del paese – insieme sviluppo e corruzione, garanzie democratiche e soprusi scandalosi, crescita civile e rigidità del sistema politico. Quel modello adesso bisogna ripensarlo *tutto intero*; per questo, e non per amore del paradosso, abbiamo dedicato l'ultimo numero di *Meridiana* alla *Questione settentrionale*. Bisogna ritrovare i parametri di un orientamento comune; bisogna ritrovare le ragioni di una convivenza, i fondamenti di un patto nazionale. Nel far ciò è normale che ciascun segmento sociale o territoriale avanzi le proprie rivendicazioni e cerchi di spostare a proprio favore il punto di equilibro. Ma la logica di questa contrattazione deve rispondere, alla fine, ad un disegno strategico unitario. E di fronte alla crisi verticale della dimensione nazionale della politica, il regionalismo da solo non basta; c'è bisogno di nuove politiche *nazionali*. Il pericolo sta proprio nel trascurare questa dimensione che ha bisogno di apporti nuovi e continui. Altrimenti la nazione, che è un fatto storico e non naturale, alla fine decade e si esaurisce per davvero.

Se non si pensano in questo quadro unitario, le differenze territoriali, che pure esistono e sono significative, diventano un solo, incolmabile abisso: *legittimano* l'idea che da una parte stanno quelli che pagano e producono e dall'altra quelli che prendono e sperperano; fortificano la convinzione che qualunque *provvidenza per le aree svantaggiate sia* gettata in un pozzo di san patrizio di cui non si vede il fondo. Se davvero le velocità, le logiche di sviluppo sono due, se c'è un immedia*bile dualismo di fondo della società italiana*, allora perché non lasciare ciascuno al proprio destino?

Le vicende dell'ultimo anno sono molto istruttive in questo senso. Una opinione pubblica suggestionata dall'illusione di un riconquistato «potere diretto» tramite il referendum si apprestava a «fare giustizia» non solo della legge 64, ma dell'idea stessa di una spesa pubblica a favore del Mezzogiorno; e un Parlamento già inguaiato da una verticale crisi di legittimità si è precipitato a sancire con qualche settimana di anticipo quello che il referendum avrebbe comunque decretato: la fine dell'intervento straordinario. L'acqua era veramente sporca, ma il bambino ha seguito la sue fine senza alcuna pietà. Adesso il deprecato mostro (che funzionava pochissimo, che spendeva malissimo) non c'è più.

A pochi è passato per la testa che la fine di una politica non si potesse far coincidere con la fine di un problema. Solo adesso si scopre che il cosiddetto intervento «ordinario» a sostegno dello sviluppo è tutto orientato verso il Centro-Nord; era stato concepito così, perché al Sud ci doveva pensare lo «straordinario»; e così il Mezzogiorno si ritrova senza né l'uno né l'altro. Solo adesso si scopre che la semplice abolizione dell'intervento comporta una difficoltà di spendere anche quei pochi denari che erano già stati erogati. Solo adesso si scopre che il Mezzogiorno sarà nei prossimi anni la regione depressa che avrà in assoluto meno aiuti dall'Europa. E il ministro del Bilancio dichiara a braccia aperte che il suo ministero non sa da dove cominciare.

Per questo bisognerebbe finirla con le opposte retoriche (*Leghisti e sudisti* è il titolo di un recentissimo volume di Isaia Sales, il cui *contenuto mi sembra assai consonante con* l'impostazione antiretorica che qui sto sostenendo). Per questo bisognerebbe ritornare a un disegno politico in grado di coniugare *rigore ed equità, ridando forza ad una prospet*tiva politica «nazionale». Senza nessuna enfasi, stando rigorosamente lontani dai toni eccessivi, sforzandosi di parlare solo di cose *concrete, di progetti specifici, di circoscritti* ma significativi elementi di riforma, sarebbe questo – più che mai - il momento per disegnare una *politica* per il Mezzogiorno: delle *leggi, degli strumenti, dei soldi da spendere* per garantire più sostenuto sviluppo economico e civile a un pezzo del nostro paese che ne ha ancora bisogno. E se tutto questo dovesse comportare la *fine del meridionalismo*, forse neanche Nino Calice nuscirebbe a dolersene.